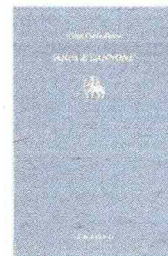


SAGGISTICA

Commedia dell'arte all'italiana

Esce la raccolta della rubrica scritta da Gian Carlo Fusco per la rivista *Successo*. Gli anni '60 secondo un grande intellettuale

di **Bruno Quaranta**



Gian Carlo Fusco
Arpa e Cannone
Aragno
A cura di Dario Biagi
pagg. 286
euro 30

VOTO
★★★★☆

▲ Al bar

1960: Marcello Mastroianni e Anita Ekberg, protagonisti del film durante la presentazione alla stampa de *La dolce vita* di Federico Fellini

E se Gian Carlo Fusco, “duro a Marsiglia”, avesse infine smarrito la vita “par délicatesse”? Per un’adesione strenua, passionale e compassionevole, financo evangelica, alla condizione umana? Tra il pugno e la carezza, lo stiletto e l’unguento, il curaro e il miele? Tra *Arpa e Cannone*, come intitolò la rubrica per il mensile di Arturo Tofanelli *Successo*, quattro anni, dal 1959 al 1963, di inchiostri al diapason, una sonda circense, fanciullesca, ballerina (l’amatissimo tip-tap) calata nel costume nazionale, lo Stivale lucidato, rovistato, scrollato, scucito e ricucito.

A cura di Dario Biagi, che di Fusco scrisse la biografia, *L’incantatore*, le prose di *Arpa e Cannone* vengono ora raccolte per i tipi di Aragno. Rinnovando così la memoria di un’anima persa che smisuratamente si dissipò, sulla pagina come nel quotidiano agone, affabulando e affabulandosi, innanzitutto spettatore di sé, il nostro inviato in un imperituro Paese dei balocchi.

Qui, a brillare, è Gian Carlo Fusco columnist. Nello stesso periodo in cui sul *Giorno* di Gaetano Baldacci prima e di Italo Pietra poi settimanalmente erigeva la sua Colonna. Di rubrica in rubrica sfavillando, eppure non emulando la recita orale. «Il giornalismo era un mestiere al di sotto del suo talento» diagnosticò Manlio Cancogni, testimoniando: «Quando parlava era gran-

de come Tolstoj scrittore».

Fusco al *Giorno* e a *Successo* si presenta con un biglietto da visita nelle stagioni mai appassito, *Le rose del Ventennio*, l’Italia immersa e affogata nel grottesco, via via raccontata sul *Mondo* di Mario Panunzio, quindi accolta nel catalogo Einaudi con l’imprimatur artistico (la copertina) di Mino Maccari. Una prova – avverte l’editore – dove «si sommano la tecnica del giornalismo informativo, l’intelligenza di sintesi propria dello storico, l’agile spirito del moralista di costume e del narratore d’invenzione».

Sono i personaggi, i caratteri, i phisique du rôle a calamitare l’unico di Gian Carlo Fusco, nutrendo nel lettore odierno la nostalgia per un’epoca che non era liquida, che sfolgorava di storie, un carosello umano prima che umanistico, spalancato al coup de théâtre, al coup de foudre, al coup de coeur...

Il segugio che è Fusco...Il carnet-carniere che va a comporre da Bagutta: lo scultore Mazzolani che “si ciba con piccole mosse esatte e pulite, da uccello”, Giuseppe Novello, «umorista senza la tetraggine degli umoristi», Giancarlo Garbelli, pugilatore di professione, tra pesi welter e pesi medi, le sue parole «cascano sulla tovaglia come cose. Toccano, in giro, come tanti piccoli pugni, precisi, attenuati dall’affetto...».

È il 1960, Fellini crea *La dolce vita*. Anteprima milanese alla Terrazza Martini: «Il rodeo dei bicchieri e delle tartine... Finalmente, come la nota più alta di un corno wagneriano,

entra la regina della riunione: Nita Ekberg. L’Anitona, come la chiama Fellini, come forse l’avrebbe chiamata il suo coetaneo Longanesi».

È sempre il 1960. Febbraio. A San Siro Inter-Udinese. I friulani marciano due gol ai nerazzurri. I tifosi casalinghi, «in coro, si abbandonano a un’invocazione lamentosa, quasi mistica: “Nebbia, nebbia! Vogliamo la nebbia!”. Vale più questo nobile grido, per capire gli italiani, che tutta l’opera di Benedetto Croce».

È un’Italia al dente quella che il croniqueur Gian Carlo Fusco colleziona a futura memoria, una irrefrenabile commedia dell’arte, una maschera a signoreggiare: l’“antiattore” Walter Annichiarico, in arte Walter Chiari. Dando l’impressione – chi lo ritrae si autoritrae – «di conservare nel suo stile qualcosa di provvisorio e improvvisato, come di un dilettante a livello massimo».

Istrionico Fusco. Alla macchina per scrivere e fuori dei margini, dalle case chiuse chiamate a raccolta in *Quando l’Italia tollerava* al tabarin, una parabola smisuratamente *à la carte*, tenendo in gran dispetto i menu fissi, i “così fan tutti”. Quando – nell’osteria romana, lo racconterà Giovanni Arpino – sentendosi chiamare, ruotò sulla seggiola, modulò lo sguardo acquoso («divenne una biglia colorata»), lanciò il coltello, da frutta, una mezza forma di parmigiano a riceverlo. «Squadra-to lo sconosciuto alla porta, Gian Carlo brontolò: “Se solo tu?” e si rimise a sganasciare e a rimembrare...». Di arpa in cannone...

© RIPRODUZIONE RISERVATA